

Bei nomi viceversa incontriamo fra gli scultori, i quali stanno navigando a vele spiegate nelle acque del naturalismo: il Tabacchi, che presenta l'« *Arnaldo da Brescia* », il Dini, il Calandra, con « *Le veglie di Penelope* », il Cecioni, lo Ximenes, il Ferrari, con l'ammirabilissimo « *Spartaco* », lo Jerace, ed infine Vincenzo Gemito « *O scultore pazzo* », definito dal Filippi « *realista amabile ed accettabilissimo* ». Meno male!

Nelle dieci corrispondenze che danno vita alla gustosa operetta del Filippi, dalla quale, ci si consenta la scimmiesca espressione, andiamo spulciando notizie, apprezzamenti, giudizi, la pittura assorbe pressochè totalmente le attenzioni del critico che iniziando la propria disamina dalla « *Scuola Torinese* » prosegue il viaggio artistico attraverso la Penisola da Nord a Sud per concludere con un inno ai partenopei.

A Torino dunque, città aristocratica e cosmopolita, sensibilissima agli influssi parigini anche l'arte « *tende... all'elegante, alle finenze della fattura, alla maestria del pennello* ». La pittura storica non possiede più quella grandiosità che le aveva impresso il Gamba ma, sulle orme dei francesi, preferisce rievocare con minuziosa esattezza ambienti ed atmosfere delle trascorse età: in questo genere che rifugge dall'ispirarsi ad un soggetto determinato primeggia il Conte Federico Pastoris, a cui sono accanto Carlo Pittara e... Lorenzo Delleani cristallizzato in un convenzionalismo di maniera. Di siffatta involuzione però oltre alla critica si avvedrà lo stesso Delleani, il quale, qualche tempo appresso, dato per sempre un addio alle già predilette Dogaresse, si abbandonerà al fascino rigeneratore della terra avita esaltandola con un'ebbrezza che non ci sembra esagerato definire dionisiaca.

Nella pittura paesistica tengono il campo Fontanesi e Calderini, artisti di gran tempra ma di opposto temperamento, chè se il Fontanesi, già allora seguito da un folto stuolo di imitatori « *...vede la natura in un modo intimo e subbiiettivo... tutta sottintesi e indeterminatezze...* ». Calderini invece « *...la vede fresca, serena di un verde smagliante... forse anche troppo verde... Nei suoi paesaggi si sente l'aria, il profumo dell'erba quasi l'umidità* ».

Ed eccellenti paesisti si rivelano pure il Conte Giacinto Corsi « *...che ha bisogno di spazio, d'aria, di ristarre panorami alpini e vaste distese di mare* », il Beccaria « *...un po' all'antica* », l'Allason « *così originale colle sue rupi nere e le nubi temporalesche* ». Stupende due marine d'Avondo ed intrise di luce abbagliante le tele di Bernea.

Le citazioni potrebbero continuare fitte come grandine col pericolo di ingenerare noie e sazieta, nonchè, per parte nostra, di trasformare la preannunciata scimmiesca spulciatura in una operazione alquanto più complessa ed... impegnativa!

Pensate quale splendida raccolta di firme i torinesi videro simultaneamente adunate in quei giorni lontani sulle pareti del padiglione Calderiniano, che oggi è soltanto una rimembranza. Ma una rimembranza che non deve impallidire: gli ordigni di guerra sanno bensì diroccare gli edifici più massicci ma contro le memorie del passato non dispongono di alcun potere. Ed allorquando sopraggiungerà l'istante in cui la ricostruita Galleria d'Arte Moderna aprirà i suoi battenti sull'ombroso Corso Galileo Ferraris (il che si prevede per il 1957), la mattina radiosa e festante del 25 aprile 1880 si affaccerà alla nostra immaginazione con un'insistenza ed una limpidezza di contorni che ci suggeriranno meditazioni e raffronti, da cui la prosaica vita quotidiana ci distrae nella sua sorda monotonia.

Sarà come se guardando fra i riflessi di un magico globo di cristallo ci verrà dato rimirare l'attimo fuggevole di un'epoca (epoca che oggi si è soliti deridere quasi come per ostentazione di raffinatezza e di buon gusto) dal cui seno scaturì una generazione d'artisti che tuttora stanno a testimoniare un elevato livello di civiltà intellettuale. Tali artisti, (trascrivo solo i nomi, dei non piemontesi, che comparvero nell'Esposizione torinese dell'80 si chiamavano Giacomo Favretto, Luigi Nono, Guglielmo Ciardi, Alberto Pasini, Mosé Bianchi, Gaetano Previati, Emilio Gola, Girolamo Induno, Filippo Carcano, Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Giuseppe De Nitti, Gioachino Toma, Francesco Paolo Michetti, Edoardo Dalbono ed Antonio Mancini).

Non abbiamo dimenticato Domenico Morelli, naturalmente: sarebbe stata una mancanza di riguardo imperdonabile nei confronti del nostro amico Filippi, laudatore entusiasta del Maestro napoletano soprattutto (vi lasciamo indovinare) a causa di quelle famose « *Tentazioni* » cui già accennammo, discorrendo delle signore Torinesi...

Ed aveva perfettamente ragione il buon cronista per la considerazione tra l'altro che « *...si può perdonare al Breughem (sic) e al Callotta (sic), perchè sono morti... di far consistere la tentazione di Sans'Antonio in una stravagante fantasmagoria demoniaca, piena di diavolacci, di mostri schifosi...* ». Ma il Morelli, invece « *...pur senza abbandonare la leggenda...* ». Basta! Il quadro lo avrete visto sicuramente anche voi, chissà quante volte... E perciò comprenderete a volo dove il dottor Filippi voleva arrivare!